

POLITICA

Il premier sale al Quirinale

«Ecco il patto di coalizione»

● Il presidente del Consiglio anticipa a Napolitano alcuni elementi di «Impegno 2014», che vorrebbe chiudere entro la prossima settimana ● Passaggio chiave la direzione Pd, anche per un rimpasto

MARCELLA CIARNELLI
NATALIA LOMBARDO

Tornato ieri pomeriggio a Roma dal viaggio in Messico, Enrico Letta è subito salito al Quirinale per fare il punto della situazione, non facile su più fronti, che ora dovrà affrontare e i cui echi lo hanno accompagnato durante tutta la visita ufficiale in America latina. Al presidente della Repubblica il premier ha anticipato alcuni elementi del «patto di coalizione» (Impegno 2014) al quale sta lavorando, a quanto si apprende dall'ufficio stampa del Quirinale. Letta inoltre ha comunicato l'intenzione di chiudere il patto entro la prossima settimana, per potersi presentare così al Consiglio europeo di Bruxelles il 29 con il biglietto da visita di un governo più forte e stabile.

Al centro dell'incontro ci sarebbe stata anche la legge elettorale, riforma alla quale il presidente Napolitano tiene particolarmente e che non manca di affrontare con ogni interlocutore istituzionale. Un tema che, per Letta, non entra nel «patto» di governo ma ne è anche la missione politica e quindi si pone come mediatore, anche se propende per il modello dei sindaci. E l'accelerazione impressa da Renzi impegna il Parlamento: per andare in aula alla Camera il 27 gennaio, lunedì prossimo in commissione Affari Costituzionali dovrà prendere forma di legge uno dei modelli proposti dal leader Pd e discussi con le altre forze.

L'Impegno 2014 invece per Letta è un patto di programma al quale vuole vincolare la maggioranza che sostiene il governo (oggi vedrà i socialisti di Nencini), ma deve ancora parlare con Alfano nei panni di leader del Nuovo Centrode-

...

Di ritorno dal Messico la prima grana per il premier è il caso De Girolamo

stra. Del resto lo stesso Napolitano ha incontrato in questi giorni i componenti della maggioranza, sul doppio filone del nuovo patto di governo e delle riforme istituzionali ed elettorale possibili.

Letta però sta combattendo una guerra di resistenza, assediato da tutte le parti e alle prese con grane non da poco come quella che riguarda Nunzia Di Girolamo e delle possibili dimissioni. Ieri il premier ne ha parlato anche con il vicepremier Alfano (che la difende a spada tratta), ipotizzando per lei la richiesta di farsi da parte. Letta comunque aspetta che domani la ministra spieghi al Parlamento le sue presunte interferenze per gli appalti nel beneventano. Molti nodi, affrontati dal premier con serafica pazienza, toccano i suoi ministri: De Girolamo (con una mozione di sfiducia del M5S),

Alfano (senatori Pd chiedono che riferisca di nuovo al Parlamento sul caso Shalabayeva) e, in sottofondo, Cancellieri. Per non parlare dei ministri in bilico negli equilibri di Palazzo Chigi, a cominciare dal titolare dell'Economia, Saccomanni, ai ministri Giovannini e Zanonato.

Il «passaggio chiave» per Letta è la direzione del Pd di oggi, dalla quale si aspetta una linea chiara e definita dal suo partito che è la forza principale della maggioranza. Una posizione chiara sulla legge elettorale e sul Jobs Act, sui punti dell'Impegno 2014. E stamattina, prima della riunione a via del Nazareno, Letta dovrebbe parlare con Renzi.

OTTIMISMO E PROBLEMI

Appena tornato dal Messico il premier ha incontrato il Comitato privatizzazioni, altro punto del programma. Gli imprenditori italiani in America Latina lo hanno incoraggiato: «In Italia mi aspettano giorni nei quali l'entusiasmo che mi avete trasmesso sarà importantissimo: rientro ancor più convinto del lavoro da svolgere», ha detto prima di partire. Mentre era in volo, però, le turbolen-

ze di casa si facevano sentire. Renzi che in una lettera a *La Stampa* timbrava quasi la scadenza al governo: «Se Letta si logora è perché governa male, non perché c'è un nuovo segretario del Pd». Il leader Pd si sente «obbligato a dare una mano perché Letta governi bene: gioco nella stessa squadra». Non si dica che voglia «logorare Letta». Infatti al Tg5 in serata aggiunge: «Con Letta ci vediamo o sentiamo praticamente tutti i giorni». Così come Letta aveva un confronto quotidiano anche con l'ex segretario del Pd Epifani, ricorda lo staff del premier.

Dall'altra parte Alfano insiste: «Sul rimpasto c'è una grande ipocrisia, tutti lo vogliono ma nessuno lo dice perché pare antiestetico». Lui vorrebbe che Renzi mettesse le mani nel governo (con suoi ministri) per coinvolgerlo nelle responsabilità: l'ultima cosa che il leader Pd vuole in questa fase, per evitare, appunto, di logorarsi. I renziani però sono scettici: «Il governo non fa niente», dicono, e si limitano a voler «pungolare» l'esecutivo. Ma se non dovesse «portare a casa la legge elettorale», molti pensano che preferisca votare in primavera.



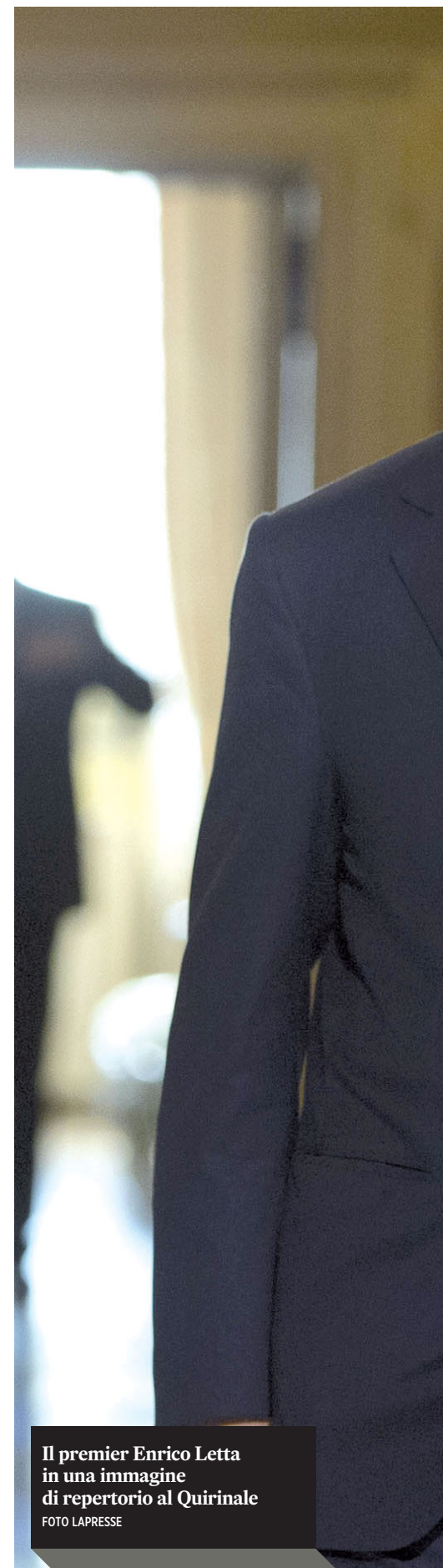
Giorgio Napolitano FOTO L'ESPRESSO

TAGLI AGLI STIPENDI DEI PROF

Carrozza: «La soluzione con urgenza al Cdm»

L'accordo politico c'è, ma non è ancora risolta nei fatti la questione dei 150 euro mensili che secondo il ministero dell'Economia gli insegnanti avrebbero dovuto restituire per il 2013. «Mi sono attivata per evitare il recupero delle somme, che avrebbe costituito una evidente ingiustizia», ha ribadito ieri il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, durante il question time alla Camera. «Ho segnalato il problema al ministro dell'Economia e al presidente del Consiglio - ha spiegato Carrozza - La disponibilità e il consenso di tutti hanno consentito di definire una soluzione che eviterà il recupero delle somme in questione. Trattandosi di intervenire sugli effetti di un atto del Consiglio dei ministri, questa soluzione non potrà che essere sottoposta al Consiglio stesso e ho chiesto che questo avvenga con urgenza». Insomma, il pasticcio non si è

ancora risolto, bisognerà passare attraverso un altro Consiglio dei ministri e per evitare la decurtazione degli stipendi non è escluso che «si procederà eventualmente a una compensazione tra una riduzione e un accredito immediatamente successivo». La soluzione ipotizzata riguarderà in ogni caso tutto il personale scolastico, docente e non docente. «Voglio ribadire con forza - ha detto poi Carrozza - che il ministero non ha più a disposizione risorse per avviare alle emergenze essendo tutti i capitoli di spesa vincolati alla missione fondamentale dell'istruzione. Occorre pensare a un reinvestimento nel fondo di funzionamento delle scuole per dare definitivo avvio all'autonomia scolastica e dotare le scuole delle risorse necessarie al potenziamento dell'offerta formativa».



Il premier Enrico Letta in una immagine di repertorio al Quirinale
FOTO L'ESPRESSO

Coraggio Letta, è meglio cambiare il governo

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

In realtà sarebbero una condanna al logoramento. Fino a quando Letta potrà accettare che Renzi marchi le distanze dall'esecutivo considerandolo il residuo di un passato che non gli appartiene o un combina-guai alla stregua di zio Paperino o Paperoga? E davvero qualcuno ritiene più percorribile la strada del rimpasto, che presuppone le dimissioni volontarie dei ministri e dei sottosegretari da sostituire? Come potrebbe il governo resistere un solo minuto in più se Letta decidesse ad esempio di sostituire De Girolamo, o uno dei ministri di Scelta civica invisi a Monti, e questi resistessero nel loro posto?

Tutti riconoscono a Enrico Letta buone doti di mediazione. Ma stavolta la virtù che gli è richiesta è la forza. Se Renzi e Alfano non troveranno reciproche convenienze nel patto da

sottoscrivere, non sarà certo Letta a compensarli altrimenti. In particolare se Renzi non troverà, da un lato i contenuti di una prima svolta politica e dall'altro le riforme elettorali e istituzionali per rafforzare il governo della prossima legislatura, non saranno un paio di ministri a fargli cambiare registro comunicativo. Il merito del «patto», insomma, è quasi per intero rimesso al negoziato tra Renzi e Alfano. Il problema di Letta, per lui vitale, è invece come trasformare l'auspicata intesa in un rafforzamento politico. Il passato, è vero, consiglia prudenza. I governi-bis sono risultati in genere più deboli di quelli che li hanno preceduti. Perché reagivano allo sfilacciamento dei rapporti di maggioranza, ma non erano in grado di incidere su quei processi politici.

Ora però il contesto è molto diverso. Il governo Letta non poggia già più sulla maggioranza delle origini. Sono avvenuti due fatti di grande rilievo: la rottura nella destra con il passaggio di Berlusconi all'opposizione, la vittoria di Renzi alle primarie con un cambio

di rotta che promette radicalità al Partito democratico. Il governo ha fin qui resistito nella continuità, ma la stesura di un accordo programmatico per il 2014 offre ora anche a Letta l'opportunità di marcare una discontinuità, di porsi nella prospettiva del tempo nuovo anziché del ventennio da concludere. Renzi non spenderà un solo centesimo per il rimpasto. L'ha detto e ripetuto. Il rimpasto per Alfano è addirittura inaccessibile, dal momento che lo costringerebbe a contrattare un ridimensionamento. Ma la questione che Fassina giustamente pose - e che fu maldestramente apostrofata come irrilevante - resta un macigno sulla strada di Letta, se non affrontata come si deve.

Un governo che si dà un nuovo programma (con tanto di rilancio europeista, a fronte della deriva lepenista di Berlusconi, di Grillo e della Lega), non può restare con la foto di gruppo della primavera scorsa, quando anche Berlusconi era sugli spalti ad applaudire. Soprattutto non

può sopportare che il Pd, partito di Renzi ma anche di Letta, si senta talmente estraneo, talmente separato, da esprimere giudizi come quelli di ieri del sindaco di Firenze: «Se Letta si logora è perché governa male, non perché c'è un nuovo segretario del Partito democratico».

Immaginiamo che, non solo Letta, ma anche il Capo dello Stato siano molto preoccupati di fronte all'ipotesi delle dimissioni formali del governo all'indomani della firma dell'accordo di programma. Il rischio è alto, sul piano interno e su quello internazionale. Ma ci sono momenti in cui fuggire a un rischio può avere persino un prezzo più alto. Letta chiederà aiuto al presidente. Ma sa che non potranno aiutarlo né Renzi, né Alfano. Tocca a lui l'iniziativa. In un nuovo governo, Alfano pagherà qualcosa in termini di ministri ma, se Renzi metterà la faccia sul programma concordato, la prospettiva delle elezioni nel 2015 si rafforzerà. Per parte sua il segretario del Pd ha già fatto capire che, sulla composizione del governo, si

rimetterà alla scelta di Letta. Il governo, anche in una versione bis, non diventerà mai il governo di Renzi. Che continuerà a lavorare per il suo progetto, da presentare agli elettori nel 2015. Ma, se alla firma di un nuovo programma si legherà la composizione di una nuova squadra, che inevitabilmente rifletterà un po' di più il nuovo gruppo dirigente del Pd, Renzi sarà obiettivamente più coinvolto nell'azione del governo. La distanza resterà, ma si accorcerà. Qualcuno si chiederà perché mai il neo-segretario del Pd dovrebbe accettare il Letta bis, visto che nella condizione attuale è libero di fare e di dire ciò che vuole? La risposta potrebbe essere semplice: la sentenza della Consulta sta pericolosamente facendo crescere la voglia di proporzionale. Fare le riforme è vitale per Renzi. Senza riforme, rischia di svanire il suo futuro progetto di governo. E avere l'impegno di Alfano sulla legge elettorale, oltre che di Monti e dei centristi, è per Renzi un risultato molto più concreto che inseguire l'improbabile Berlusconi.